

Il Sole 22/8/76

I permessi retribuiti: una conquista che non deve essere vanificata

Processo alle 150 ore

Tre anni di esperimenti hanno dato origine a molte perplessità - Si studia per migliorare la propria cultura, o solo per conseguire un titolo? - Il parere degli addetti ai lavori

Le 150 ore di permessi retribuiti, messe a disposizione degli operai « al fine di migliorare la propria cultura, anche in relazione all'attività della azienda... », hanno girato la boa dei tre anni. Il vigoletta- boa dei tre anni. Il vigoletta- boa dei tre anni. Il vigoletta- boa dei tre anni. Il vigoletta-

Una premessa va fatta: con una cultura sconfitta come la nostra, che ha rinunciato da sempre ad intendere il lavoro della fabbrica o dei campi come una manifestazione anche intellettuale, per cui intellettuale è, molto volgarmente, solo « colui che ha studiato », è quasi impossibile non identificare la scuola come una fabbrica di titoli. Chi studia lo fa principalmente per ottenere una posizione sociale ed economica che gli consenta di affrancarsi in qualche modo dal lavoro manuale; e il disprezzatissimo, ma appetito, « pezzo di carta », è visto come una scappatoia alla fatica, al disagio, al pericolo, ma polizza di assicurazione personale. Questo è vero a tutti i livelli, non rappresenta certo una novità.

Le 150 ore — e non è il caso di scandalizzarsi anche se spiace dirlo — non sono apparse immuni da questo vizio di fondo. Se è esatto quanto afferma Leonardo Banfi, segretario provinciale milanese della Fim, cioè che il 75 per cento dei lavoratori non ha completato, in età scolare, la media dell'obbligo, non ci stupiremo se molti hanno visto nelle 150 ore la chiave per penetrare finalmente nella cittadella dei « titoli ». Titolo modesto quello di terza media, ma pur sempre titolo; vi sono peraltro alle spalle consuetudini di ammirazione e di deferenza per chi « sa leggere e far di conto ».

Tale era (ed è) l'ansia di tagliare il traguardo, che non pochi lavoratori — ci ha detto Carlo Masperi, direttore del Centro operativo lombardo per

la formazione professionale hanno subito « speso » le 150 ore dell'azienda (più altre 250 sottratte al riposo e al tempo libero, perché i corsi devono essere di almeno 350 ore complessive) al fine di ottenere in un anno (praticamente in sei mesi) quel « pezzo di carta », per avere il quale ne erano stati previsti tre.

Una fatica dura, una serie di sacrifici più facili da riferire che da essere vissuti (pennini mandati più a secco, corse affannate dalla fabbrica alla scuola, rinuncia alla partita o all'escursione fuori porta con la famiglia) e poi la delusione finale: la scoperta che il « titolo » non serve a niente, che in fabbrica non ti fa avanzare di un passo, che non arricchisce minimamente la busta paga.

Così, la domanda più interessante (e più preoccupante) è questa: che ne è di questi lavoratori? Cosa hanno fatto, o faranno, dopo il diploma? La delusione sarà tale da scoraggiarli a continuare gli studi, a migliorare, persino a riprendere un libro in mano?

Il prof. Giovanni Angaroni, responsabile dell'Assolombarda per l'istruzione e la formazione, è tuttavia abbastanza ottimista quando afferma che, essendo l'istruzione fonte di mobilità interna delle classi sociali e di stabilità delle istituzioni democratiche, va anzi giudicata come un fattore produttivo pari al capitale e al lavoro, e che « l'esperimento delle 150 ore deve essere visto in luce positiva. Per Angaroni non è tanto l'equivoco di fondo tra istruzione-titolo di studio e cultura-crescita sociale

ad essere preoccupante, ma il timore che la conoscenza favorita dalle 150 ore sia in realtà « inquinata dalle ideologie ».

Banfi dell'Fim rifiuta nella cultura « l'oggettività astratta » che gli sembra auspichi Angaroni ma fa capire, forse negandone per ora l'esistenza, che un certo pericolo di strumentalizzazione ideologica potrebbe anche essere in agguato, e parla della presenza di un « rischio involutivo ».

E' un fatto che le 150 ore hanno subito, e continuano a subire, un processo di revisione critica. Luisa Saba, responsabile per le 150 ore dell'Fim milanese, si rifà alla perplessità di fondo: si voleva il recupero della cultura e si è arrivati in realtà alla scuola dell'obbligo, che esiste dal '63, ma che non è mai cresciuta, anzi, è più che mai dequalificata. Del resto, aggiunge di essere dell'avviso che non basta spiegare ai lavoratori come si fa la busta paga, per superare il nozionismo. L'insegnamento fortemente ideologico, poi, esclude che il lavoratore diventi veramente protagonista, nega il recupero dell'esperienza soggettiva, dell'apporto autentico, personale. « E' anche vero — afferma sempre la Saba — che ci si trova spesso di fronte un lavoratore nel quale l'esperienza soggettiva non è tanto facilmente coordinabile. Cosa fare quando l'interlocutore è un operaio alfabeto, che non vuol parlare, che manifesta profonde ritrosie, che ha anche problemi di esposizione se non di linguaggio? ».

Per altri, come Giacomo

Pacini, coordinatore dei corsi per conto del ministero, le 150 ore sono un'istituzione che ci viene invidiata in campo europeo, ma che andrebbe modificata nei contenuti dando più spazio alla lingua italiana e a quelle straniere. « Tra l'altro — aggiunge — un operaio che sta otto ore in fabbrica, dove esistono problemi di inquinamento, di igiene del lavoro o di occupazione, non dovrebbe, in una scuola sia pure nata per lui, trattare esclusivamente tali problemi. Lamentoso poi che in questi corsi ci si metta in posizione aprioristicamente antagonista alle linee programmatiche proposte dal Ministero, agganciando lo studio, la notizia, l'informazione, quasi esclusivamente alla lotta di classe, senza quasi tenere conto che il mondo sta già cambiando, e che un giorno sarà molto diverso da oggi ».

Una critica analoga è quella mossa da Gianni Colombo, direttore dei corsi di formazione degli insegnanti per le 150 ore il quale lamenta, a sua volta come, di fronte ai problemi della casa, della salute, dei trasporti, non si riesca più ad impostare un discorso individuale, ma solo di classe.

Non è d'accordo — e vien fatto di aggiungere: naturalmente — Leonardo Banfi, responsabile Fim. Nega che il sindacato si sia fatto prendere dalla tentazione di fare un « uso proprio » delle 150 ore, ai fini di una formazione sindacale. Non solo, dice ancora Banfi, ma il sindacato ha respinto anche l'impiego di questo tempo per la qualificazione professionale, tenendo ben presente « che la domanda di cultura che sta dietro a questa conquista è una domanda collettiva, la cui gestione viene demandata ad istanze collettive che superano ogni interesse individuale ».

Sembra però più che altro un'aspirazione (anche Banfi, del resto, aveva parlato di un « rischio involutivo »), una teorizzazione del dover essere, più che una ricognizione della realtà.

Il problema delle 150 ore è complesso e non trova per niente concordi gli stessi « addetti ai lavori ». Vedremo in un secondo articolo quali sono — perché ci sono — gli aspetti positivi dell'iniziativa, e come alcune cadute di interesse o certi fallimenti siano dovuti a ragioni obiettive, accanto ad altre psicologiche.

Luciano Mondini
(I. — CONTINUA)

I conti (che non tornano) della spesa pubblica

Dal 1960 sempre maggiori i consumi collettivi

In quindici anni si è registrato un aumento del 69 per cento

Nel 1975 il valore dei servizi non destinati alla vendita, prestati dalle amministrazioni pubbliche (Stato, Regioni,

delle imprese, non esistendo un fatturato di queste amministrazioni, il valore aggiunto si calcola per somma anzitutto delle imprese, non esistendo un fatturato di queste amministrazioni, il valore aggiunto si calcola per somma anzitutto

e costituiscono i « consumi collettivi ». Si tratta dei servizi dell'istruzione, della sanità, dell'assistenza, della difesa, della giustizia ecc. Il resto è

(0,8%) e le spese varie con 83 miliardi (0,6%).

In altre parole — osserva l'Istat — sul totale dei consumi collettivi oltre due quinti